

TONY RENIS: «A FINE FESTIVAL FAREMO DENUNCE»

Tony Renis, direttore artistico di Sanremo, ieri è stato interrogato dal pm di Roma Adelchi D'Ipollito come persona informata dei fatti riguardo all'inchiesta sulle selezioni dei brani aperta dopo la denuncia del Codacons. «Il pm è un magistrato attento e intelligente - ha dichiarato Renis uscendo dalla Procura - Sul Codacons non sono in grado di esprimere giudizi. Lo farà il magistrato quando trarrà le dovute conclusioni delle denunce che presenteremo dopo la conclusione del Festival». Replica l'associazione: «I dubbi sulle selezioni sono stati avanzati non solo dal Codacons ma da centinaia di segnalazioni di cantanti».

DARIO FO CI AVVERTE, LA SATIRA È A RISCHIO, E RILANCIA CON CARAVAGGIO IN TV

Gabriella Gallozzi

Tanta storia, il piglio del divulgatore, battute e fedi buoni per colpire anche i potenti di oggi e, soprattutto, la teatralità del grande giullare che ci riporta direttamente ai tempi di Mistero buffo. È un Dario Fo «ritrovato» quello che vedremo su Raitre lunedì 23 febbraio - ore 23 - e che il pubblico dell'Auditorium di Roma ha già visto nello scorso dicembre in questa lezione-spettacolo dal titolo Caravaggio al tempo di Caravaggio, nata in occasione della mostra di riproduzioni di opere del grande pittore in corso nella capitale, a Castel Sant'Angelo, fino al 14 marzo. A presentare il programma, ieri, è stato lo stesso premio Nobel insieme al direttore Paolo Ruffini e Renato Parascandolo che lo ha ideato. Un'ora e mezza di grande teatro in cui Dario Fo, con l'aiuto di

Franca Rame, passa in rassegna tutta l'opera del Caravaggio sfatando miti - quello dell'istintività del disegno, per esempio - e inquadrando il periodo storico con l'abilità del grande professore in grado di affabulare e rapire anche il pubblico più distratto. Ne viene fuori un Seicento cupo di violenze e lotte politiche, dove il potere temporale della Chiesa fa da padrona, dove l'arte s'intreccia alla religione dalla pittura al teatro. In questo clima nasce e cresce l'opera di Caravaggio che Dario Fo illustra attraverso le gigantesche riproduzioni della mostra romana - si espongono è tutta di «falsi» - sottolineando particolari, dettagli e legando ognuno di essi a fatti storici e di costume. Le Madonne, per esempio, per le quali spesso Caravaggio faceva posare celebri prostitute del

tempo. O ancora interpretazioni «rivoluzionarie» come quella in cui Fo identifica come carnefice di un Cristo proprio un soldato dello stato Pontificio. Tesi che avvalorano con dovizia di particolari, dettagli e straordinarie conoscenze storiche e pittoriche. Ma che, come sottolinea, nessuno «ti insegna a scuola». «Caravaggio - prosegue Fo - racconta il suo tempo fino in fondo e questo gli costa l'ostilità di molti. Inserisce nei suoi quadri particolari legati all'attualità, con un preciso significato politico. E infatti molti dei suoi quadri furono rifiutati dai committenti originali. Bisognerebbe fare una «revisione» della storia che si studia sui banchi di scuola attraverso quello che raccontano del loro tempo i pittori e gli artisti figurativi in genere». Tra l'altro, la lezione spettacolo

arriva mentre nel mondo dell'arte fioccano presunte attribuzioni di quadri al maestro lombardo (troppe, addirittura sei). Ma sono altre, invece, le revisioni che si stanno compiendo di questi tempi. «La pressione sulla satira è ad uno stadio veramente grave, mai toccato nella storia d'Italia», commenta il premio Nobel, «ma per svizzerare l'argomento ci vorrebbe un'altra lezione». Del resto, però, sottolinea Fo non «c'è solo la satira per fare politica. Anzi una lezione come questa su Caravaggio è un fatto politico prima che culturale. Se la scuola tende a cancellare quello che c'è dietro l'arte, cioè la filosofia e quindi la politica, è un dovere sacrosanto divulgare, far conoscere e rendere popolare la storia. Questo significa far politica».

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

Cristianesimo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

DALL'INVIATO

Toni Jop

MILANO C'eravamo sentiti agli inizi di gennaio. Questione di auguri. L'ho finita, mi aveva detto contento come un bambino. E come ti è venuta? Osti, bella, bella. Sentirai. Guccini parlava di Piazza Alimonda, il brano che sta dentro questa sua ultima fatica - lui lavora con crescente attenzione alle sue cose in musica - poetico/discografica. Era il pezzo conclusivo di *Ritratti*, aspettava solo quella per chiudersi in sala di registrazione e battezzare l'album. *Piazza Alimonda*, lo avrete capito, è una dedica, un racconto, un lamento, un grido soffocato che si porta appresso le terribili immagini del G8 genovese con quel tributo di sangue messo nel conto da una regia antidemocratica, vile e fascista che Genova e l'Italia non hanno dimenticato. Ma non è un pregiudizio politico che ci porta a premiare questo brano avvicinandoci a questo nuovo disco di Francesco. Piuttosto, lo ammettiamo, siamo assetati di cronaca, di racconti e di temi che affrontino questa Italia con le sue più atroci contraddizioni: la verità è che stiamo sempre lì ad aspettare che qualcuno, qualche artista, cantautore o regista cinematografico o teatrale, dimostri di essere in grado di testimoniare questa realtà così fortemente velata, troppo spesso nascosta, vietata, zittita. Un Omero per noi, un cantastorie cui affidare i nostri ricordi, la nostra memoria. Francesco, con la discrezione di un montanaro ossessionato da sogni di mare, di tanto in tanto ci regala frammenti d'epica dei nostri giorni ed è forse per questo che i ragazzini del nostro mondo gli dedicano tanta attenzione, quanta ne darebbero ad un loro coetaneo, informato sui fatti. Così, ecco *Piazza Alimonda*, il testo ve lo potete leggere qui accanto; ci è piaciuta, non sarà una ballata che col tempo perderà significato e che Guccini prima o poi farà sparire dalle sue scalette da palco. Il nostro Carlo Giuliani non viene mai nominato, ma è come se in virtù di questo semplice artificio la sua immagine aleggiasse, come una Morgana, sul testo, sui ritmi, sulle armonie. «Si - ha detto ieri Francesco presentando l'album - è una canzone politica»: e quanto è bello e sano e forte sentirsi rispondere così da un artista italiano, evitando le cautele, gli opportunismi, la banale paura di spiacciare a qualcuno. «Spiacere è il mio piacere», aveva cantato Francesco in *Cyrano*. Ci sta. Per il resto, il disco avrebbe potuto reggere anche un altro titolo, tipo «Sogni» e nessuno se ne sarebbe lamentato. Voglio dire che, prestando a questo lavoro uno sguardo complessivo che tenga conto del sapore depositato dal primo ascolto, si ha la sensazione di sentir scorrere una sequenza di avventure mai uscite allo scoperto della coscienza, ma covate di notte tra un cuscino e un piumone. Scorgete i titoli: *Odysseus*, *Canzone per il Che*, *Vite*, *Cristoforo Colombo*. È un trionfo di mari, di gente che va, di avventure lontane ma lui, Francesco, è tra le persone più immobili che esistono, ha una sua persistenza salgariana, annidato tra i monti che non ce la fanno a separare per bene le province di Pistoia e di Bologna. È un segno del destino che, circondato da boschi e casali amati appassionatamente, trovi quel che non cerca in orizzonti

Un lamento, un grido... Con una ballata sull'ingiusta morte di Carlo Giuliani a Genova Guccini chiude il nuovo bel cd «Ritratti» «È una canzone politica», rivendica lui, un Omero montanaro che porta allo scoperto avventure mai dette e le contraddizioni di questa Italia

«Odysseus», Cristoforo Colombo, il Che: canta di mari e di gente che va, evita opportunismi e cautele. È Francesco, il cantastorie dei nostri giorni



Francesco Guccini. Nella foto piccola, la targa di piazza Alimonda «corretta» con l'aggiunta del nome di Carlo Giuliani

MUSICA

FRANCESCO GUCCINI.

Genova per noi



Piazza Alimonda

Questo è il testo della canzone del nuovo disco di Francesco Guccini ispirata alla morte di Carlo Giuliani.

Genova, schiacciata sul mare, sembra cercare respiro al largo, verso l'orizzonte.

Genova, repubblicana di cuore, vento di sale, d'anima forte.

Genova che si perde in centro nei labirintici vecchi carruggi, parole antiche e nuove sparate a colpi come da archibugi.

Genova, quella giornata di luglio, d'un caldo torrido d'Africa nera.

Sferra di sole a piombo, rombo di gente, tesa atmosfera.

Nera o blu l'uniforme, precisi gli ordini, sudore e rabbia; facce e scudi da Opliti, l'odio di dentro come una scabbia.

Ma poco più lontano, un pensionato ed un vecchio cane guardavano un aeroplano che lento andava macchiando il mare; una voce spezzava l'urlo estatico dei bambini.

Panni distesi al sole, come una beffa, dentro ai giardini.

Uscir di casa a vent'anni è quasi un obbligo, quasi un dovere, piacere d'incontri a grappoli, ideali identici, essere e avere, la grande folla chiama, canti e colori, grida ed avanza, sfida il sole implacabile, quasi incredibile passo di danza.

Genova chiusa da sbarre, Genova soffre come in prigione, Genova marcata a vista attende un soffio di liberazione.

Dentro gli uffici uomini freddi discutono la strategia e uomini caldi esplodono un colpo secco, morte e follia.

Si rompe il tempo e l'attimo, per un istante, resta sospeso, appeso al buio e al niente, poi l'assurdo video ritorna acceso: marionette si muovono, cercando alibi per quelle vite dissipate e disperse nell'aspro odore della cordite.

Genova non sa ancora niente, lenta agonizza, fuoco e rumore, ma come quella vita giovane spenta, Genova muore.

Per quanti giorni l'odio colpirà ancora a mani piene. Genova risponde al porto con l'urlo alto delle sirene.

Poi tutto ricomincia come ogni giorno e chi ha la ragione, dico nobili uomini, danno implacabile giustificazione, come ci fosse un modo, uno soltanto, per riportare una vita troncata, tutta una vita da immaginare.

Genova non ha scordato perché è difficile dimenticare, c'è traffico, mare e accento danzante e vicoli da camminare.

La Lanterna impassibile guarda da secoli gli scogli e l'onda. Ritorna come sempre, quasi normale, piazza Alimonda.

La «salvia splendens» luccica, copre un'aiuola triangolare, viaggia il traffico solito scorrendo rapido e irregolare.

Dal bar caffè e grappini, verde un'edicola vende la vita.

Resta, amara e indelebile, la traccia aperta di una ferita.

non finiti, dove tutto è instabile, il cielo, il mare e ancora il mare. In questo andare dove tutto è fluido, Guccini trova coerenze anche negli schemi musicali, non solo nell'onnipresente parola. Liquidi sono gli arrangiamenti, liquido l'incedere di un modulo che solo di rado si inerpica e sorprende e quando evade lo fa assecondando un gioco di citazioni ritmiche alle quali affida l'eccezionale del potere evocatore di atmosfere appropriate. È vero, non è mai stato uno che adatta reciprocamente testi e musiche, musiche e testi, ma in questo caso sembra più forte e trasparente il suo rilasciare le parole in una sorta di galleggiamento perenne, anche saltellando tra un brano e l'altro.

La voce lo segue fedele in questo depositare sensi poetici onda su onda, tanto che pare avvicinarsi, per questa dinamica, al grande Leo Ferré che alla musica faceva fare esattamente ciò che serviva alla parola. Attonito e felice, ancora una volta come un bimbo, Guccini continua a scoprire la vita seguendone la curva epica disegnata dalla assenza di moventi: «E andare - recita in *Odysseus* - come spinto dal destino verso una guerra, verso l'avventura e tornare contro ogni vicinismo contro gli Dei e contro la paura». Lo trovi sempre lì, accovacciato davanti ai grandi portali del mito, come all'inizio della sua attività di

poeta in musica quando cantava: «Vedremo soltanto una sfera di fuoco, più grande del sole più vasta del mondo, mai mano d'uomo la toccherà e solo il silenzio come

lento di una volta: «Forse ero più bravo - racconta - ora scrivo e ci torno su». È la dittatura della parola, la sola verso la quale si può correre senza perdere la libertà.